

ALESSANDRO ROBECCHI

GIALLO METROPOLITANO

Milano tra ricca borghesia ed emarginati, poliziotti volenterosi e Dylan, l'unica vera passione di Carlo Monterossi, un tipo normale che lavora dietro le quinte di una TV ed immanabilmente inciampa nei delitti, cercando poi di venirne a capo e fare giustizia, nel senso di risarcire chi ha perso. Sono gli elementi del noir metropolitano di **Alessandro Robecchi**, rintracciabili in titoli come *Questa non è una canzone d'amore*, *Di rabbia e di vento* e il recente *Torto Marcio*, applaudito dalla critica e apprezzato dal pubblico.

• di Mauro Zambellini •

Figura indipendente, fuori dalle righe, nonché dotato di un sarcasmo alla carta vetrata, Alessandro Robecchi ha un passato di critico musicale allorché negli anni ottanta intratteneva i lettori del Mucchio Selvaggio con la divertente rubrica Backstage firmandosi Roberto Giallo. Un alter-nome questo che, inconsciamente, è stato premonitore per una carriera di romanziere poliziesco, visto la padronanza che Robecchi ha maturato nell'ambito del giallo e del noir made in Italy con una scrittura espressiva, ritmica ed ironica. L'ironia non gli è mai mancata, nel passato è stato editorialista del Manifesto ma anche una delle colonne portanti del settimanale sa-

tirico Cuore e conduttore a Radio Popolare della striscia satirica quotidiana Piovono Pietre, da cui un libro con lo stesso titolo di cronache marziane da un paese assurdo. Attualmente collabora a Il Fatto Quotidiano e scrive i testi per le trasmissioni di Crozza. Interista, appassionato di musica e attento lettore del Buscadero, non poteva che essere messo sotto torchio da chi lo conosce da un sacco di anni. Buon divertimento.

Sembra che in questa abbondanza di giallisti all'italiana, tu ti sia ritagliato un posto grazie alla precisa ambientazione milanese, con tutte le sue figure, i suoi non-luoghi e i suoi conflitti

Non c'era molto da calcolare, io sono mila-

nese da sempre, era ovvio ambientare qui le mie storie. E poi Milano si presta molto bene per vari motivi che provo a elencare in ordine sparso. Amo i gialli e i noir con ambientazione metropolitana, poi Milano è storicamente vittima di alcuni "luoghi comuni" che mi irritano: è grigia... si lavora e basta... tutte scemenze che forse avevano un senso nella Milano fine '50 o in quella del boom economico, in Scerbanenco, o nel Bianciardi de *Il lavoro culturale* e de *La vita agra*, per intenderci, e oggi ne hanno molto meno. E poi la narrazione che si fa di Milano è falsa e irritante: la capitale morale... l'esempio per il paese... Come se Milano fosse solo il quadrilatero della moda, il design, la fighetteria, l'apericena, gli alti



redditi... La percezione che si ha di Milano nel resto d'Italia è monodimensionale, e questo mi fa incazzare parecchio, perché si tratta, ovviamente, di una città complessa che è stata raccontata benissimo in passato (Gadda, Testori, Bianciardi, Jannacci...) e ora non produce una narrazione all'altezza della sua complessità. Ecco ci tengo a dire che Milano non è solo quello.

La borghesia da una parte, gli emarginati siano essi rifugiati, extracomunitari e giovani occupanti di case dall'altra, è facile scegliere con chi stare, in un noir come Torto Marcio che ha più di un risvolto socio-politico

Sì, diciamo che *Torto Marcio* fa anche un discorso sociale, qualche recensione parla di "romanzo civile". Ringrazio, mi sta bene. Ma non è anche questo il noir? Dice Petros Markaris che oggi il giallo è il nuovo romanzo sociale. È una definizione un po' secca, ma in fondo mi piace. Quanto alle ambientazioni di *Torto Marcio* devo dire che ho scelto apposta un personaggio come il Monterossi, uno che si trova a suo agio ovunque, proprio per poter andare su e giù per i vari strati sociali della città... Forse è vero che è facile scegliere con chi stare, ma alla fine, poi, non facilissimo, perché il male sta ovunque... Però tengo molto a un discorso insito in *Torto Marcio*, ed è quello sulla giustizia: si può ancora parlare di giustizia? È possibile farla davvero? Quanto sono lontane la legge e la giustizia? E soprattutto: la giustizia che vediamo amministrata quotidianamente (gli avvocati, i giudici, i tribunali...) quanto è lontana dalla giustizia vera, intendo dal nostro senso di giustizia? Sì, in questo senso è anche un romanzo politico, o almeno pone degli interrogativi che sono anche politici.

I tuoi romanzi sono quindi un presupposto per far riflettere sulla nostra società, è difficile scegliere qualche nome di riferimento, mi vengono in mente il primo Carlotto, ma là c'erano gli strascichi del terrorismo e soprattutto Jean Claude Izzo, uno che ho amato alla follia

Il giallo contiene, diciamo così, di default, un discorso sul bene e sul male... quindi parla ovviamente della società in cui il male matura... ogni delitto ha un suo contesto, e il contesto è la società in cui avviene. Potrei farti migliaia di esempi, ma... Prendi *Delitto e castigo*, un noir immenso... O la *Teresa Raquin* di Zola, un testo imprescindibile sulla colpa e il rimorso. Ma io credo che ogni grande romanzo giallo abbia quello come presupposto. Mi viene in mente il *Pasticciaccio* di Gadda: è vero che la trama gialla non è centrale, ma è vero anche che nessuno ci ha spiegato l'orrore viscido e benpensante della Roma fascista di quegli anni



come lui, con la scusa di un delitto. E **Simeon**, allora? Chi ci ha raccontato la grettezza della piccola borghesia come lui? E se uno è bravo, il contesto non è solo una quinta teatrale in cui ambientare la storia, ma la società, il contorno, le luci, i suoni... fanno parte della storia. Riusciresti a immaginare il Marlowe di **Chandler** lontano da quella Los Angeles anni Quaranta? Impossibile, perché l'ambiente in cui si muove non è solo contorno... **Izzo**, sì, è uno che ci ha raccontato bene Marsiglia, e Carlotto il nord-est, sono d'accordo con i tuoi esempi... Però ci tengo a dire che non è un approccio sociologico. La storia deve girare bene, quello del giallo è un meccanismo preciso, un alibi dev'essere un alibi, un movente dev'essere un movente. Mi fanno sempre un po' ridere i gialli in cui nelle ultime pagine spunta un sosia, o il morto non era morto... insomma!

Ma poi quei quadretti in cui i poliziotti si ritrovano a casa del Ghezzi con Rosa che prepara panini o minestre addolcisce il quadro metropolitano e dà quel tocco di romantico che mi fa venire in mente Maigret

Uh! Complimento troppo grosso, grazie, ma non sono degno. Io credo però che il racconto delle vicende umane (un delitto lo è, le indagini su un delitto lo sono) debba contenere un po' quello che contiene la vita. C'è il dramma, la malinconia, ma c'è pure la commedia, si piange, ma ci capita anche di ridere, per fortuna, no? È vero, in casa Ghezzi c'è un calore speciale, una specie di... tranquillità delle persone perbene, ecco, che mi piaceva descrivere...

Come mai ti si è inventato un detective-non detective che non è il solito ex alcolizzato, vedi Harry Hale in Jo Nesbo e Dave

Robicheaux in James Lee Burke, nemmeno un ex come nei gialli di Roberto Costantini, ma un personaggio che sta dietro le quinte della tv come Carlo Monterossi, è forse una tua proiezione?

Ma sì, l'uomo disperato, il reduce di qualcosa, il tormentato... molto fascinosi, ma dopo un po' diventa tutto un po' prevedibile, no? Certo, anche il **Monterossi** è uno non pacificato, ma non è un uomo al limite... E poi quello che mi interessava era mettere davanti a fatti estremi come il delitto un personaggio "normale", uno di noi. Insomma, Montalbano va in ufficio e il caso se lo trova sulla scrivania, Monterossi ci deve in qualche modo inciampare... Quanto alla proiezione, no, direi di no, a parte un paio di dettagli io e Carlo Monterossi non abbiamo nulla in comune. Volevo un personaggio non-cinico immerso in un ambiente cinico al massimo grado e la tivù italiana – di cui per esperienza conosco i meccanismi, i tic, le incommensurabili volgarità – mi sembrava un luogo perfetto. Tutto quello che succede lì è falso, esagerato, "pettinato", come dicono quelli che fanno tivù... Monterossi ne è complice e vittima, non è contento di sé... se devo dare una definizione dirò che Carlo Monterossi "contiene del blues", i lettori del *Buscadero* capiranno...

La cosa che, ad ascoltatori di rock come noi, suscita simpatia e curiosità è la passione del Monterossi per Dylan, un gusto popolare e colto allo stesso momento, visto che gli album e le registrazioni di Dylan che ascolta il Monterossi non sono proprio quelle da negozio di dischi qualunque, ma roba da collezionisti o da negozio specializzato...

Lascia perdere! È anni che tento il grande salto con **Dylan**: da appassionato ad esperto, da amante a studioso... È difficile, forse impossibile stargli dietro! Ma a 'sto Monterossi sempre un po' malinconico, a cui manca sempre qualcosa, che ha sempre qualche donna che se n'è andata, devo dare un amore vero, indissolubile, e allora gliene ho regalato uno mio, cioè Dylan. Dylan è come Shakespeare, è come la Bibbia... tu troverai sempre una frase di Dylan, una strofa, un verso che sottolinea uno stato d'animo, che lo spiega meglio di come faresti tu... almeno così capita a me, un morbo che ho passato al Monterossi... Dylan è un grande poeta dell'abbandono, dell'addio, del disincanto amoroso, quasi tutte le sue canzoni d'amore sono la storia di una separazione... Quanto alle versioni citate, sì, è vero, spesso non sono quelle "ufficiali" ma non è colpa mia, è colpa di Dylan! È un grande artista che pubblica le sue prove, i suoi bozzetti, è come se Picasso esponesse sì Guernica, ma anche tutti gli schizzi, i lavori di preparazione, le prove che han-

Alessandro Robecchi

Questa non è una canzone d'amore



Sellerio editore Palermo

Alessandro Robecchi

Di rabbia e di vento



Sellerio editore Palermo

Alessandro Robecchi

Torto marcio



Sellerio editore Palermo

no portato a quel risultato... Io trovo meravigliosa questa cosa, e spessissimo le *out-takes* che stanno negli album delle *bootleg series*, o certe esecuzioni dal vivo per collezionisti sono meglio dell'originale... In questi giorni, per esempio, sono in adorazione del nuovo cofanetto *Trouble no more*... bene, era il periodo da cristiano rinato, gli album (soprattutto *Saved* e *Shot of love*) erano dischi mediocri. Poi senti i concerti di quegli anni e... meraviglia, cambia tutto, cantava il gospel come un demonio e tutto è meno patinato e tranquillo. C'è della febbre là dentro!

Per te è più importante il tipo di delitto o l'indagine, ovvero il giallo classico è un enigma da risolvere, nei romanzi neri è più importante la storia che indaga l'anima, le ossessioni, l'invidia, la gelosia....che proviamo tutti e per fortuna non si risolvono sempre nel crimine... da che parte stai?

Da nessuna e da tutte e due. Come ho detto il giallo, il noir, hanno delle regole, la storia deve essere credibile, il meccanismo deve girare... è come dipanare tanti fili in diverse direzioni e poi, se sei bravo, li raggruppi e li unisci in un solo filo alla fine... mi piace che il lettore trovi a pagina trenta delle cose inspiegabili e poi, a pagina duecento, si dica... ecco perché! Tutto deve tornare, ma senza isterie, senza forzature... i fatti devono incastrarsi come si incastrano in una buona indagine. E le indagini sono fatte di false piste, di suggestioni, di intuizioni che vanno controllate, riscontrate... Tenere fuori l'anima da questa cosa mi sembrerebbe impossibile. Sai cosa fanno appena trovano un morto ammazzato? Vanno a frugare a casa sua, nel suo telefono, nelle sue mail, nella sua vita. Pensa a quante false piste, osses-

sioni, segreti piccoli o grandi, a quante intimità si possono trovare facendo una simile ricerca... ricostruire la vita della vittima... e ogni vita contiene cose che noi nemmeno immaginiamo, tutti abbiamo segreti più o meno inconfessabili... Si indaga, e quindi si indagano anche le anime, le si scoperchia, ci si guarda dentro... E poi si ammazza sempre per gli stessi motivi: gelosia, invidia, denaro, vendetta, ma ogni volta queste cose sono declinate in modo diverso per il semplice motivo che ogni vita è diversa, i cattivi hanno i loro motivi, i buoni non sono sempre solo buoni, anzi quasi mai...

Gli investigatori moderni sono camminatori delle strade, dei quartieri, della notte, indagatori dell'umano più che ricercatori di colpevoli. Nei romanzi tuoi che ho letto (*Torto marcio* e *Di rabbia e di vento*) mi sembra però che chi cammina sono dei poliziotti-travet ed il Monterossi è invece il ragioniere, l'analista....

Un po' è vero, ma lo direi in un altro modo... **Ghezzi** e **Carella**, i miei poliziotti, devono risolvere il caso. Ghezzi è più anziano, ha grande esperienza, vuole capire, sa che troverà il colpevole solo comprendendo quello che l'ha mosso, infatti ama infiltrarsi, travestirsi, fare parte del paesaggio su cui deve indagare. Carella (non a caso il nome è un omaggio a Steve Carella, il detective di **McBain** nella serie dell'87° Distretto) è più sbirro, vuole risolvere il caso e la prende come una questione personale... Direi che il Monterossi ha un ruolo più... ecco, diciamo che ha la delega alle questioni etico-morali, tira i fili di come è andata la storia e di come avrebbe dovuto andare, se il mondo fosse un posto decente. Il suo senso della giustizia non c'entra con il codice

penale. Il dolore delle vittime, le motivazioni dei carnefici, agli sbirri interessano fino a un certo punto, e giustamente. Per Carlo invece sono elementi fondamentali.. È uno che vuole fare giustizia, risarcire chi ha perso... In *Di rabbia e di vento* lo fa, alla fine, in modo quasi plateale. In *Torto marcio* invece prevale lo sconforto: la giustizia è una convenzione, si cerca di andarci più vicino possibile, ma...

Una cosa che risalta nei tuoi scritti è il ruolo dei media, il clima di paura che inducono nelle persone, una persistente creazione di un pericolo e di un nemico a tutti costi... è per questo che trovo il tuo noir attuale e profondamente ancorato alla realtà...

A Milano, nella famosa capitale morale, esempio per il Paese eccetera eccetera, il sindaco ha chiesto l'intervento dell'esercito per l'incontrollata ondata di criminalità... cioè uno che ha accoltellato un altro in piazzale Loreto... Ora abbiamo in certi angoli della città questi ragazzini in mimetica con il mitra in mano, spaventati loro più di noi... Oggettivamente è tutto un po' ridicolo... I media più di tutto. Strillare, alimentare la paura, creare emergenza... è una corsa al ribasso: la curva vuole il sangue, i media glielo danno, così la curva ne vuole di più, diventa una spirale... la televisione popolare (soprattutto quella commerciale, ma il servizio pubblico rincorre) tratta ormai la cronaca nera alla stregua del pettegolezzo sentimentale, alimenta voyeurismo e fetichismo del dolore, i criminologi sono diventati star (giuro che ho visto gente chiedere l'autografo a un esperto di autopsie!)... Tutto questo sarebbe solo ridicolo se non fosse anche schifosamente funzionale a un dise-

gno di repressione. La paura piace, fa ascoltare, e in più tiene buona la gente, si può in ogni momento indicare un nemico, il rom, il migrante, anche semplicemente il povero, e ovviamente questo riguarda più la delinquenza dei marginali che i delinquenti in guanti bianchi con la Porsche in garage. Le galere sono piene di poveracci, questo è un dato di fatto.

Chi ti piace tra i tuoi colleghi italiani, ce ne sono davvero così tanti...

Dai, cazzo, così mi metti nei guai! Ognuno ha il suo specifico... Posso dirti **Manzini**, perché ha un personaggio perfetto. Di **Camilleri** non metto nemmeno in conto parlare, ha addirittura inventato una lingua! **De Giovanni** è bravo assai... E poi **Carlotto**... insomma, hai ragione, ce ne sono molti, non farmi fare l'elenco! Comunque il noir italiano vive un momento di grazia.

E tra gli stranieri? Negli ultimi anni personalmente ho preso una cotta per Don Winslow anche se due anni fa sono andato espressamente a New Iberia in Louisiana nei luoghi di Dave Robicheaux mangiando nella tavola calda dove andava James Lee Burke...

Beh, il vecchio **Robicheaux** ha dalla sua anche l'ambientazione... quei posti lì, tra New Iberia, Baton Rouge e New Orleans sono... beh, magici, ecco, specie se hai da qualche parte il demone del blues... **Winslow** non si discute, al momento credo sia il migliore, non solo per scrittura, ma anche per la struttura, il montaggio, anche se sono più affezionato alle sue cose più vecchie che alla grande saga dei narcos... credo che *L'inverno di Frankie Machine* sia un capolavoro assoluto per densità, trama, capacità di descrizione psicologica... Ma vedi, il genere è davvero un pozzo senza fondo... *Perfidia* di **James Ellroy** è mirabolante, magari non ci capisci niente fino a pagina trecento, ma ha un flusso, un ritmo... Se posso permettermi di consigliare un noir perfetto, che mi ha fatto fare il salto sulla sedia, ti dirò *Il mio angelo ha le ali nere* di **Eliott Chaze**, edito da Mattioli 1885. Un libro sconosciuto che secondo me è un capolavoro... credo che gli anni Cinquanta siano stati una miniera d'oro e ogni tanto qualcuno tira fuori qualche gemma vera... Poi ovviamente ci sono Izzo e molti altri, ma il fascino dell'*hard boiled* resta per me imbattibile. I nordici mi piacciono meno, ma anche lì c'è roba buona.

L'aver frequentato la musica rock ha influenzato il tuo modo di scrivere? la tua ironia ed un certo sarcasmo al tempo espressi in *Piovono Pietre* oltre ad essere una costante fanno sì che non ci sia mai un clima plumbeo nella tua narrazione anche quando il delitto è tosto, quasi ci fosse una anar-

chica alzata di spalle del tipo "Una risata vi seppellirà"...

Tutto influenza tutto, le cose che hai letto, sentito, visto, scritto... La musica è molto importante, la pagina deve avere un suo ritmo, un suo suono, chissà, forse il rock c'entra qualcosa, non saprei dirti, ma direi di sì. Quanto a ironia e sarcasmo, beh... io ho fatto *Cuore, Piovono pietre*, magari qualcuno ricorda i vecchi Backstage sul *Mucchio Selvaggio*, se vogliamo fare archeologia... E anche da commentatore politico uso spesso anche il registro satirico, è un po' la mia cifra. Ma non è solo questo. È che l'ironia è una buona arma per raccontare paradossi e assurdità delle nostre vite. A questa cosa della *risata che vi seppellirà* ho sempre guardato con un po' di disincanto, mi sembra una cosa un po' consolatoria. Però è un fatto che l'ironia sia un'arma poderosa, e i primi ad andare in galera nelle dittature sono poeti, vignettisti, comici... Però, insomma, anche se la risata non seppellirà nessuno, ridere è eversivo e liberatorio. Lo dice benissimo Billy Wilder: "se proprio devi dire la verità, dilla in modo divertente". E poi ironia, tristezza, malinconia, sarcasmo... si tengono, sono tante facce dello stesso dado.

La tua è una narrativa di genere che piace molto oggi, aiuta ad avere un contatto diretto coi lettori?

I lettori sono fondamentali, ovviamente, e io li incontro sempre volentieri. Per *Torto marcio* ho fatto decine di presentazioni e spesso ho sentito critiche intelligenti, fa piacere quando vedi che chi legge ha capito, che quello che volevi dire è arrivato. Poi, sai, quando il libro va in libreria non è più tuo: ognuno può leggerlo come vuole, il passaparola dei lettori è una specie di premio al tuo lavoro. *Torto marcio* è andato molto bene, il discorso sulla giustizia che contiene è stato capito. Poi è divertente capire come i lettori si sono affezionati al Monterossi, una signora mi ha anche detto: "sono preoccupata per lui". Che devo dire? Ma il lettore va trattato bene, niente ruffianate, niente trucchetti del cazzo: bisogna dargli pagine scritte bene, una storia solida. Bisogna essere sinceri. È un patto che si fa con chi compra quello che scrivi, magari facendo qualche sforzo o rinunciando ad altre spese. In questo paese leggono in pochi, bisogna rispettarli. Anche per questo ho scelto Sellarero come editore, è una specie di garanzia per me che scrivo e per loro che leggono.

Come sei arrivato al noir?

È stato molto casuale, anche se oggi, al quinto romanzo della serie, fa un po' ridere dirlo. Ma insomma, avevo in mente una storia e mi sono divertito a scriverla, *Questa non è una canzone d'amore* andò molto bene ed era ovvio rifarlo. Anche perché intanto imparo

vo dei trucchi, precisavo i personaggi e avevo occasione di dire le cose che mi interessavano. Sono un buon lettore di noir, mi piace il genere, so che si possono stirare un po' le regole, ma non infrangerle del tutto. E la storia gialla può essere un pretesto per parlare delle nostre vite e delle vite degli altri.

Proprio mentre andiamo in stampa esce il tuo nuovo romanzo... ci dici qualcosa?

Sì, *Follia maggiore* esce in gennaio. Sono contento di come è venuto e ci tengo molto. Parte tutto da un delitto banale, normale, sembra uno scippo finito male, una cosa da balordi, e invece... Ovvio che non posso dirti di più sulla trama... Ghezzi e Carella fanno la loro indagine e Carlo Monterossi, con il suo amico Oscar, ci finisce in mezzo, come al solito. Direi che è un romanzo sul rimpianto, sulle cose che finiscono e che non tornano più, sugli anni che passano. Forse ci troverai un tono un po' diverso, ma io sono convinto che la serialità non sia l'arte delle fotocopie. I personaggi cambiano, come cambiamo noi. Anche i suoni sono diversi, ho esplorato un po' la musica classica, soprattutto la lirica. Beh... credimi, ci sono cose meravigliose, dense, strabilianti.

Che musica ascolti, oltre a Dylan, dimmi un po' di nomi e titoli

Dylan tutto, sempre. Magari mi fisso per mesi su un periodo... ho amato molto gli anni del blues, *Torto marcio* è stato scritto sentendo in loop i dischi delle bootleg series di quel periodo. Però confesso che non seگو molto, l'ho fatto per anni, per lavoro, anche se mi vergogno un po' a dire che facevo il "critico musicale", che è un mestiere serio... diciamo che ho scritto molto di musica. Ora seguo più gli innamoramenti passeggeri, anche se a un vecchio rock fatto bene non dico mai di no. Per dire, un disco di **John Hiatt** avrà sempre cittadinanza sul mio impianto. Non amo l'elettronica, questo per questioni di età, credo, ma so riconoscere quando le cose sono fatte bene, per esempio... Beh, citare i Radiohead è obbligatorio, vero? Tu mi chiedi dei titoli... mah, temo che passerei per pazzo. Diciamo che la mia cifra è la curiosità, che dietro a una musica voglio che ci sia altro, un mondo, una società... che ne dici della *Petite Messe Solennelle* di Gioachino Rossini? È del 1863, Rossini aveva smesso di scrivere musica da trent'anni, beh, ti assicuro che è la cosa più moderna, ironica, anche se è una messa funebre, e scintillante che ho sentito negli ultimi tempi.

Grazie Roberto...oops... Alessandro, alla prossima.

